



FEDERICO TRAVERSA

SU LA TESTA!

I MIEI ANNI CON DON ANDREA GALLO

Prefazione di don Luigi Ciotti

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Federico Traversa

Su la testa!

**I MIEI ANNI CON
DON ANDREA GALLO**

Indice

Prefazione.....	9
Nota dell'autore.....	13
Introduzione	17

PRIMA PARTE - Il gigante visto da vicino

1. Portalo da don Gallo che lui l'aiuta	23
2. C'era una volta un prete, un gitano e un sognatore.....	35
3. Camminare con gli ultimi	41
4. Dimmi chi escludi e ti dirò chi sei.....	51
5. Come la mettiamo con i transessuali?.....	57
6. L'Ebreo errante.....	65
7. Il rumore della libertà.....	71
8. La mia università è stata la strada	79
9. Andrea, cosa vuol dire razza ariana?.....	85
10. Fra Bolano e il Padrino.....	91
11. Hasta la victoria siempre	99
12. San Precario prega per noi.....	105
13. Gesù va in vacanza	111
14. Speranza dappertutto	117

PARTE SECONDA - In cammino col gigante

15. Minacce di morte e colpi di spread.....	125
16. Solo piante.....	133
17. Via le transenne.....	137
18. Sono venuto per servire e non per essere servito	145
19. Ma lo sai quanti ne avrei salvati?.....	151
20. Con Grillo e Celentano.....	159
21. Stasera offre il Vaticano	165
22. Una canzone di redenzione.....	171
23. Ma tu ci credi in Dio?	177

PARTE TERZA - Il mio amico andrea

24. Il coraggio vuole ridere.....	183
25. Un nuovo mondo è possibile!.....	191
26. Su la testa!.....	197
27. I care... mi importa di questo mondo	205
28. Il PapaGallo	213
29. Ultimi giorni.....	219
30. Quell'amore di Dio che va oltre ogni umana comprensione	223
31. Dio è troppo grande per una religione.....	227

Conclusione	235
-------------------	-----

Postfazione	241
-------------------	-----

Appendice	247
-----------------	-----

Prefazione

In queste pagine intense, a tratti commoventi e a tratti scanzonate, Federico Traversa ci racconta il “suo” don Gallo. Un gigante che con generosità, ironia e una peculiare, dissimulata forma di saggezza, lo ha accompagnato negli anni giovanili e gli ha fatto dono della sua amicizia.

Permettetemi allora di raccontarvi qui un pezzettino del “mio” don Gallo, dato che anche per me lui è stato un amico prezioso e leale, di quelli con cui puoi discutere in modo franco, certi che la stima e l’affetto reciproco non verranno a mancare.

Comincio col dire che Andrea è stato sempre leale anche verso la sua Chiesa, dalla quale non si è voluto allontanare neppure quando ha avvertito una dolorosa distanza fra il suo modo appassionato di vivere il Vangelo e certe posizioni estremamente rigide, dottrinali. Lui, beninteso, la dottrina la conosceva e la rispettava, però sapeva che la prima forma di rispetto è quella verso la libertà e la dignità della vita umana, in ogni sua irripetibile espressione. Il Vangelo, per don Gallo e per tutti quei sacerdoti che non si sottraggono al confronto con le asprezze e le fatiche della strada, diventa Parola di vita solo se nella vita accetta di

immergersi, e dentro la vita delle persone costantemente rinnova il suo messaggio.

Il Vangelo di don Gallo è quello del giorno di sabato: il sabato per l'uomo e non l'uomo per il sabato, la Parola che si misura con la vita e non la vita costretta dentro parole che giudicano, etichettano e condannano. Per Andrea ogni giorno era sabato, ogni giorno era ugualmente adatto a glorificare il Signore e insieme ad accogliere, ascoltare, consolare i suoi figli più fragili. Ma tutti i giorni era anche domenica: il momento dell'annuncio, della speranza e della resurrezione.

Quante persone ha fatto risorgere, Andrea! Le ha fatte sorgere di nuovo, rialzarsi nel corpo e nello spirito, tornare a guardare il Cielo dopo che la vita e le scelte li avevano sbat-
tuti nel fango della strada. Quella strada che lui frequentava come luogo reale, ma anche come transito di fatiche esisten-
ziali: la strada di fuori, stretta e impervia come le viuzze della sua amata Genova, e la strada di dentro, spesso ancora più in salita. Sulla strada anche noi ci siamo incontrati, tal-
volta scontrati, sempre tesi la mano in tante iniziative di un comune impegno.

Agli ultimi, agli emarginati, agli etichettati, don Gallo restituiva innanzitutto la dignità del nome. Li faceva sentire accolti e riconosciuti in quanto esseri e non "casi" umani, liberi e dunque responsabili delle proprie vite, nel bene e nel male.

Dai ragazzi difficili affidati alla nave scuola *Garaventa*, sulla quale, giovane fra i giovani, iniziò il suo percorso di sacerdote, a quelli in balia della droga, per cui aprì la prima

comunità cittadina, grazie anche al sostegno senza riserve del generoso e umile don Federico Rebora, all'epoca parroco della chiesa di San Benedetto al Porto. Dalle donne prostitute e dalle persone transessuali dei vicoli della "Città Vecchia" cantata da un altro grande genovese, il suo amico De André, ai volti della sofferenza di questi ultimi anni, i migranti penalizzati da leggi disumane e da un odio sociale scatenato a fini di propaganda politica. E poi i camalli del porto, gli sfruttati, i senza casa, i senza speranza. Don Andrea li chiamava tutti per nome.

"Questo strano prete che al Padre Nostro accompagnava i canti partigiani e più che il rosario amava recitare gli articoli della Costituzione", lo definisce Federico. Io aggiungo che la sua forza stava proprio nel cercare di saldare sempre la terra col Cielo, cosicché la prima assomigliasse un pochino di più al secondo, anche per chi era nato "nei bassi" o in qualche abisso era stato sospinto dalle vicende della vita. Questo significava non solo accogliere, ma anche denunciare con forza ogni situazione di ingiustizia, di violenza e di inerzia istituzionale. Analizzarne le cause e impegnarsi per cambiare le cose, nei fatti così come attraverso le parole.

Lo sa bene Federico, che tante volte ha affiancato don Andrea nella scrittura. Lui non era proprio tipo da misurarle le parole, da addomesticarle per renderle gradite a più persone. Al contrario sapeva essere sferzante e provocatore, perché quello che voleva era scuotere le coscienze, non permettere a nessuno di costruire alibi alla propria indifferenza e inazione.

Proprio questo suo atteggiamento schietto, che univa alla franchezza dei discorsi la coerenza dei comportamenti,

Su la testa!

e all'intransigenza verso i ricchi e potenti la tenerezza verso i poveri e umili, lo ha reso negli anni caro a così tanta gente, così tanto diversa.

Grazie a Federico di aver condiviso memorie anche intime di don Gallo, di riportarcelo alla memoria nella sua dimensione privata oltre che pubblica. Anche se dalla memoria non se ne è mai andato: vive nel ricordo di un impegno condiviso, vive nei gesti quotidiani di chi quell'impegno continua con uguale tenacia, vive nelle tante espressioni di una Chiesa che accoglie, che ascolta, che si mette in gioco per il cambiamento. La Chiesa di Papa Francesco, la cui elezione in Vaticano so per certo che Andrea accolse, poco prima di salutarci, come un segno di enorme speranza.

Don Luigi Ciotti

Nota dell'autore

Il libro che tenete tra le mani racconta i miei sette anni di frequentazione con don Andrea Gallo, nel periodo che va dall'estate del 2006 alla sua morte, avvenuta il 22 maggio del 2013.

In quel lasso di tempo ebbi il privilegio di scrivere due libri con lui, lavorare a un documentario per i suoi ottant'anni e percorrere non so quanti chilometri insieme attraverso l'Italia per partecipare alle tante presentazioni a cui venivamo invitati. Inoltre, verso la fine della sua vita, ormai stanco e provato, Andrea mi incaricò di scrivere le bozze di alcuni articoli, prefazioni di libri o contributi scritti di questa o quell'associazione, che gli venivano richiesti in continuazione, e che poi lui approvava e modificava a tarda notte prima di consegnarli.

La prima sezione di questo volume ho scelto di intitolarla "Il gigante visto da vicino", e contiene alcuni estratti già pubblicati nel mio precedente libro *Sulla strada con don Gallo*. Come il lettore potrà facilmente notare, il tono di quegli scritti è più quello di un timido osservatore che di un protagonista consapevole di dove si trovi e cosa stia facendo. Per uno strano gioco del fato che troverete ben spiegato in questo volume, mi ero improvvisamente trovato a raf-

frontarmi con un gigante d'empatia conosciuto, rispettato, amato e sempre sotto i riflettori. Un uomo che si spendeva per gli altri e con il suo carisma poteva modificare la percezione della gente su tematiche importanti. Avvertivo questa responsabilità, ed ero terrorizzato all'idea di sbagliare.

All'epoca avevo poco più di trent'anni, provenivo da quella "no dream area" chiamata periferia, ed ero abitato dal timore che tutti si accorgessero di ciò che a me pareva evidente: non ero all'altezza di certi contesti. E allora mi muovevo timido, ben attento a non sbattere i piedi e rischiare di disturbare qualcuno. Anche nel raffrontarmi con Andrea, più che parlare ascoltavo, timoroso di dire sciocchezze e sperperare la fiducia che mi aveva dato. E infatti in quegli scritti, perlopiù racconto quello che vedevo e sentivo fare e dire a lui, come un testimone nascosto dietro una colonna che non si perde una parola ma allo stesso tempo è ben attento a non farsi vedere da nessuno.

A proposito di parole: tutti i virgolettati in cui riporto i discorsi di don Gallo durante i vari incontri pubblici non sono ricostruzioni fatte a memoria di quanto gli ho sentito dire, ma la fedele sbobinatura delle registrazioni con le sue parole. Ovviamente col suo permesso, registravo molti degli incontri pubblici e alcune delle nostre conversazioni private.

Nella seconda sezione del libro, intitolata "In cammino col Gigante", come vedrete il tenore cambia. Era passato qualche anno e il rapporto con Andrea si era fatto più stretto e confidenziale. Non ero più così intimidito, e mi azzardavo a parlare con lui di qualsiasi cosa, dalla comune

passione per il mare alla politica, da Gesù a Che Guevara, dal nostro amato Genoa ai tanti diritti negati. Alcuni scritti di questa sezione, rivisti e ampliati, erano stati pubblicati in allegato al *Secolo XIX*, in un breve volume intitolato *Caminare domandando*, mentre altri, del tutto inediti, provengono da ricordi che fino a ora non ritenevo fosse giunto il momento di condividere, oltre che dai miei preziosi nastri contenenti le conversazioni con Andrea.

La terza e ultima sezione, quasi interamente inedita, si intitola “Il mio amico Andrea” e riporta gli intensi momenti vissuti insieme negli ultimi mesi del suo passaggio su questa terra. Il nostro rapporto, adesso, era quello di due amici che si conoscevano bene e si raffrontavano con assoluta naturalezza. O perlomeno ero io a farlo, avendo finalmente vinto il timore di essere frainteso da una persona che stimavo così tanto. Andrea era rimasto lo stesso, con me come con tutti: spontaneo e senza filtri, capace di confrontarsi nello stesso identico modo sia che parlasse con l'ultimo disperato della stazione Principe o con la regina d'Inghilterra, con un amico di vecchia data o un tizio che gli era stato appena presentato. A ogni modo, la nostra ormai lunga conoscenza lo portava a lasciarsi andare un po' di più a ricordi e aneddoti personali rispetto a prima.

Probabilmente perché io stesso ero un poco più pronto a riceverli.

D'altronde i sette anni in giro con lui, uniti alle dinamiche sempre mutevoli e spesso complesse della vita, mi avevano cambiato, accrescendo la mia consapevolezza. Ero a un passo dal giro di boa dei quaranta, avevo già cono-

sciuto quella sventola di Daria, che presto sarebbe diventata mia moglie, la mia migliore amica e la madre dei miei figli e, allora ancora non lo sapevo, da lì a qualche anno avrei affrontato un periodo terribile.

Questo libro, chiariamolo subito, non pretende di raccontare la vita di don Gallo. Non è, nel modo più assoluto, una biografia. È solo la semplice testimonianza di qualcuno che ha avuto la fortuna di percorrere un pezzettino di strada con un gigante, e su quell'esperienza ha costruito le basi per una nuova e più duratura consapevolezza.

Su la testa!, alla fine, è un libro sulla mia vita, una vita che è stata completamente stravolta da un vecchio prete dal cervello fino, la battuta pronta e il cuore grande come quel mare che tanto amava. Più di ogni altra cosa è la storia di come un ragazzo strambo di nome Federico, sia diventato uomo grazie al suo amico Andrea.

Introduzione

In moto a Genova la sera fa sempre freddino, anche a maggio inoltrato, e quella sera non fu diversa dalle altre.

Procedevo spedito in sella al mio vecchio scooter, ben attento a non trasformare in stracchino la vaschetta di panna adagiata sulla pedana. Che importanza poteva mai avere una vaschetta di panna nella vita di un uomo che attraversa la città in una notte di primavera?

Beh, dipende dalle prospettive con cui si osserva la situazione e, soprattutto, dal destinatario di quella panna. Sicuramente tanto se si trattava del desiderio di un vecchio amico che tanto aveva fatto per te e altrettanto ti aveva insegnato. Decisamente tantissimo se quel tuo vecchio amico ultimamente non stava troppo bene di salute, aveva una fastidiosa candida in bocca e da giorni si teneva lontano dal cibo.

“Fede, il Gallo come sai non sta bene, ma avrebbe piacere di incontrarti, vieni pure stasera” mi aveva detto al telefono Luigi.

Salvo richiamarmi qualche minuto dopo per aggiungere: “Non è che riusciresti a trovare un po’ di panna? Dopo un intero giorno di digiuno, Andrea ha voglia di un caffè con panna”.

Mi precipitai alla vicina gelateria e via verso Sambe.

Entrai trovando le solite facce note della comunità. Amici con cui avevo condiviso una piccola parte del mio percorso su questa terra. Coglievo nei loro occhi tristi, nelle tante sigarette spente sul portacenere e nei sospiri soffocati, una preoccupazione diversa dal solito. Don Gallo, a ottantaquattro anni suonati, aveva spesso momenti di stanchezza, spossatezza e acciacchi vari, ma stavolta sembrava chiaro a tutti come la situazione fosse diversa.

Luigi mi condusse dentro, nel minuscolo ufficio dove negli ultimi sei anni avevo trascorso molte ore a chiacchiere con Andrea. Tre libri erano nati su quella scrivania protetta da una statua raffigurante un Cristo nero e un crocifisso su cui era incisa la scritta “Dimmi chi escludi e ti dirò chi sei”.

Appena lo vidi cercai di sorridere; lo feci quasi meccanicamente, forse per tentare di celare ai suoi occhi quello che ai miei era evidente: sembrava uno scheletro. Il viso smunto, terreo, del tutto prosciugato del suo innato vigore. Le mani affusolate, si muovevano deboli, armeggiando fra un mozzicone di toscano spento e una tazza di caffè.

“Oh, ciao Fede, sono proprio contento di vederti!”, Andrea mi accolse con una pacca sulle spalle.

Poco a poco il mio abbozzo di sorriso, nato per mascherare l'imbarazzo, diventò più spontaneo. La tristezza del vederlo in quelle condizioni veniva mitigata dal piacere di incontrarlo e dal prendere atto di come la malattia, pur avendone minato il fisico, pareva non averne intaccato la vitalità spontanea.

Non riusciva a parlare bene per via della candida ma era lucido e voglioso di scambiare due parole. Gli feci vedere le bozze del libro sulla storia della comunità San Benedetto che stavamo per pubblicare. Lo sfogliò con attenzione. Era un libro che aveva desiderato molto e a cui aveva lavorato con passione.

“Ce l’hai fatta anche stavolta, Fede” borbottò strizzandomi l’occhio.

Gli porsi la panna e mi ringraziò.

Era già il momento del congedo.

Flavio Gaggero, fido amico e dentista di noi tutti, era appena arrivato per la medicazione in bocca, che da quando il Gallo si era aggravato eseguiva quotidianamente.

“Vai pure Fede, che tu hai ancora un sacco di cose da fare...” mi disse Andrea alzandosi faticosamente dalla sedia per abbracciarmi.

Mi salì un groppo in gola ma lo ributtai da dove era venuto con tutta la forza che avevo.

“Ciao comandante” risposi “prenditi cura di te più che puoi”.

Un battito di ciglia ed ero già fuori, in sella allo scooter, nell’aria frizzante di maggio.

Sapevo che quella probabilmente sarebbe stata l’ultima volta in cui l’avrei visto vivo.

Sono pienamente consapevole che per i posteri questa breve chiacchierata tra un piccolo scrittore e il suo magnifico mentore non voglia dire molto. Nella vita di don Gallo sarà forse stata poco più di una goccia precipitata in un oceano di empatia. Ma per me, vi assicuro, è stato tanto di più.

Su la testa!

Ha rappresentato la chiusura di un cerchio nella maniera più dolce e umana possibile.

E la riapertura di un altro.

Nove mesi dopo è nato mio figlio, Alessandro Andrea.

Sarà un piacere, fra qualche anno, spiegargli perché gli sia stato dato quel nome.

PRIMA PARTE

**IL GIGANTE
VISTO DA VICINO**

1.

Portalo da don Gallo che lui l'aiuta

Erano i primi anni Ottanta e Genova – per la precisione Sestri Ponente, il quartiere operaio stretto fra la Marconi e la Fincantieri dove sono cresciuto – si stava trasformando in una zombie town grigiastra senza che nessuno battesse ciglio. Abitavo a poche centinaia di metri da Piazza Baracca, quella in cui una volta la gente si incontrava e socializzava, fra negozi, aiuole ben curate, panchine in ferro battuto, giostre per i più piccini e autoscontri. I bambini venivano attratti in Piazza come le api dal polline dei fiori, e gli adulti si dovevano immancabilmente arrendere a sborsare cinquecento lire al giostraio e rimandare di una decina di minuti gli impegni del pomeriggio.

Io stesso ero uno di quei bambini, e mia nonna la mia banca in chignon biondo e borse della spesa. Sceglievo di salire sempre su una specie di elefantino dalle orecchie enormi che mi ricordava Dumbo. Mi stava simpatico Dumbo, come mi sono sempre stati simpatici i cosiddetti freak, i diversi, tutta quella gamma di persone che per le loro apparenti stranezze vengono prese in giro o guardate con sospetto. Pensare che un elefantino venisse denigrato per via delle

orecchie troppo grandi me lo faceva sentire vicino. Allora mai avrei pensato che quella Piazza, a cui mi collegavano ingenui ricordi d'infanzia, si sarebbe trasformata, soltanto qualche anno dopo, in uno dei maggiori centri europei per il commercio d'eroina. O almeno questo è ciò che sosteneva un articolo uscito su un giornale francese nel maggio del 1987. Un amico ce lo mostrò di ritorno dalla gita scolastica a Parigi: "Piazza Baracca: una delle piazze con il più alto tasso di delinquenza, tossicodipendenza e spaccio d'eroina d'Europa" titolava quasi compiaciuta la rivista.

La cosa non mi rallegrò, perché la mia mamma lavorava come commessa in un'oreficeria che stava proprio di fronte alla Piazza. Quella stessa Piazza che da vitale punto d'incontro della gente si era velocemente trasformata in una palude grigiastra e senza luce; un posto dove a qualsiasi ora del giorno e della notte non vedevi altro che ragazzi distrutti con le pupille piccole come la punta di uno spillo, spacciatori intenti a vendere le loro porcherie e poliziotti a controllare i documenti ogni trenta metri.

L'oreficeria dove lavorava mamma, nel periodo fra il 1986 e il 1989, venne rapinata tre volte. Due durante la notte, a negozio chiuso, e una di giorno, con il negozio aperto. Sfondarono la testa al proprietario con il calcio del ferro. Per fortuna mia madre quel giorno non era di turno, stava a casa con me che mi ero appena beccato la varicella. Felice che i miei microbi l'abbiano salvata.

Questo è il posto dove sono cresciuto. Questo è quello che ho visto quando avevo dieci-dodici anni. Una strage di overdose, scippi, rapine e tanta, troppa disperazione.

Anni bui, allucinati, disperati. Anche mio fratello maggiore ci finì dentro. Non sto a dilungarmi su come e quanto la *roba* abbia fatto male alla mia famiglia, mi basta pensare che ne uscimmo. Con amore, unità e comprensione. Ciò non toglie che, per un bambino, non fu esattamente normale conoscere più le fasi che portavano alla dipendenza dall'eroina, come fare a smettere e quali erano le comunità che lavoravano meglio nel recupero dei tossicodipendenti che, magari, le formazioni del campionato di calcio oppure chi avesse vinto il Festival di Sanremo o come finisse la serie di cartoni animati dell'Uomo Tigre.

In quegli anni bui la dipendenza da eroina era ancora un mezzo mistero e le famiglie non sapevano dove sbattere la testa, si era tutti vittime dello smarrimento più totale. Lo stato se ne fregava, al Sert il metadone o l'antaxone lo davano solo a chi era pulito da almeno dieci giorni, altrimenti non ne avevi diritto, e i genitori con figli tossicodipendenti non avevano idea di come raffrontarsi col problema. Si era proprio soli. C'era chi consigliava il dialogo, chi suggeriva le mazzate. Spesso le si provava entrambe ma intanto i ragazzi morivano come mosche e i funerali continuavano.

Mio padre faceva il capostazione proprio a Sestri, e ogni tre giorni i suoi colleghi trovavano un ragazzo morto nei bagni con un ago piantato nel braccio. E quando papà doveva andare a vedere quei giovani corpi privi di vita per preparare le varie scartoffie, sono certo provasse una sorta di soddisfazione mista a vergogna nel prendere atto che no, l'ennesimo ragazzo morto non era suo figlio, il mio meraviglioso e incasinatissimo fratello.

Nel periodo in cui Fabrizio ebbe problemi con l'eroina, c'era un nome che frequentemente girava in città e a cui spesso si pensava di rivolgersi. In quegli anni, se avevi un amico, un familiare o un conoscente che si faceva le pere, la frase che ti sentivi ripetere più spesso era: "Portalo da don Gallo che lui l'aiuta!".

Passarono gli anni e, pur non avendo mai fatto uso di eroina, non smisi di frequentare quella piazza. Non ho grandi meriti nell'essere riuscito a non finire anche io agganciato dalla *roba*. Credo che a mio favore abbia giocato la fortuna di nascere tre o quattro anni dopo gli altri, arrivando all'età in cui si è più esposti alle scelte sbagliate con l'esempio di quelli che c'erano passati prima, a partire proprio da Fabri; d'altronde si sa che è sempre l'albero più alto quello che prende più pioggia e vento.

L'eroina, comunque, continuava a picchiare duro. Molte persone che conoscevo c'erano dentro, dentro fino al collo.

Non avevo mai visto questo don Gallo però era come se lo conoscessi. Il suo nome fra i tossici – o meglio fra i loro parenti – era un po' sinonimo di taumaturgo, anche se allora non sapevo dove finisse la verità per lasciar posto alla leggenda.

Si diceva che girasse per le strade e per i vicoli, anche in Piazza Baracca, acchiappando i ragazzi in difficoltà e offrendogli la possibilità di uscirne prendendo parte al suo programma di recupero. Nel giro il Gallo era molto rispettato, a differenza di altri direttori di comunità che invece erano visti come fumo negli occhi. Questione di approccio, rispetto e fiducia: regole essenziali per raffrontarsi con chi ha certe problematiche.

Don Gallo non era quello che ti sbatteva in comunità, a forza tentava di cambiarti la testa e poi ti insegnava a intrecciare cestini. Non ti toglieva la dipendenza annullando la tua personalità.

Non ti deprogrammava.

Entravi in comunità, lavoravi, cercavi di esprimere te stesso e partecipavi al programma previsto. Se poi ti rendevi conto che la cosa non faceva al caso tuo, eri libero di andartene.

Stando ai racconti degli amici che c'erano stati, l'approccio della Comunità San Benedetto era del tutto differente rispetto alle altre. Andrea cercava di mantenere intatta la tua individualità, di farla uscire fuori in maniera libera e pulita, non di mutarla in qualcosa di completamente differente.

Il problema della maggior parte delle comunità di recupero è proprio questo: smontano la persona per ricostituirla seguendo principi e logiche che magari non vanno nemmeno bene per l'individuo con cui si stanno raffrontando.

Se prendo qualcuno che ha dei problemi, lo porto a casa mia e gli impongo di vivere secondo le mie regole, pensando come ritengo sia giusto pensare, agendo come penso sia giusto agire, non so quanto farò il suo bene, per lo meno sul lungo periodo.

Questa persona finché starà a casa mia, motivata, disciplinata e controllata rigidamente, non metterò le mani su alcuna porcheria. Sul breve periodo, nessuna controindicazione.

Sì, ma dopo?

Che sarà di lei una volta uscita da quello spicchio di mondo ordinato che gli abbiamo costruito intorno? Che

sarà di lei quando dovrà reinserirsi nella società, quando dovrà pensare e prendere decisioni con la propria testa dopo che per mesi o addirittura anni qualcuno lo ha fatto per lei?

Finché sei nell'acquario, con pesci come te e protetto da qualcuno che ti dice come e quando muovere la pinna, è piuttosto facile.

È quando ritorni nello stagno putrido da cui provieni e non hai sviluppato nuovi strumenti per gestire le problematiche della vita vera che diventa dura. E allora si finisce nuovamente al tappeto.

Di ragazzi appena usciti dalla comunità che ci lasciavano la pelle dopo un buco ne ho conosciuti tanti. Tornavano dopo mesi di isolamento, senza più l'abitudine a prendere decisioni per conto loro, e ci ricadevano al primo momento di debolezza.

Con don Gallo era diverso, le voci che giravano in città lo dipingevano come "uno che parla con te, ti spiega, cerca di capire come sei. Non ti cambia la testa".

Avevo un'amica carissima, ai tempi, si chiamava Aurora. Era di una bellezza incredibile, quasi fastidioso quanto era bella. Un angelo minuto, con capelli lunghi che le poggiavano sulle spalle e occhi blu cobalto. La sua pelle sembrava una pennellata preraffaellita di porcellana ravvivata dalle gote rosate, e i suoi denti erano bianchissimi. Ti inebriava il solo starle accanto, a una ragazza così. Aurora era intelligente, sveglia e artisticamente dotata. Adorava disegnare ed era un continuo ritrarre chiunque avesse la pazienza di stare fermo a gelarsi il culo per un'ora su una panchina.

Alla sera se ne stava sempre seduta in piazzetta, con i suoi Dr. Martens con la punta di ferro, la kefiyah al collo e il chiodo pieno di toppe e spille. Vestiva come una specie di mezza metallara ma faceva un po' ridere con questo armamentario addosso: per quanto desiderasse il contrario, il cercare di indurirsi non faceva altro che renderla più fragile e delicata.

Se ne stava sempre seduta, dicevo, con la canna in bocca a ritrarre ogni disperato le si parasse davanti. E vi assicuro che da quella matita gocciolavano cose bellissime.

Fu una sorpresa quando iniziò a farsi.

Si incasinò la vita alla velocità della luce e gliene capitavano di tutti i colori. Nel tentativo di rimediare i soldi per la *roba*, all'inizio provò a vendere i suoi ritratti. Era quasi surreale vedere questa ragazzina con gli occhioni blu a mezz'asta, completamente strafatta e intenta a grattarsi il viso, fermare la gente e chiedere duemila lire per un disegno.

Siccome quell'attività rendeva poco – senza considerare che alzare la matita per lei era diventato pesante come sollevare un tronco d'albero – le toccò trovare qualcosa d'altro.

Così, quando il suo fidanzato, che c'era finito dentro dietro a lei, le propose di tirar su i soldi in maniera più rapida e veloce, acconsentì a fare qualche *marchetta*.

Dopo nemmeno due minuti che era in strada, i problemi per procurarsi la *roba* svanirono in un lampo. Con un vicino così, i clienti facevano le corse per riuscire a caricarsela.

Aveva diciannove anni e andò avanti con quella vita almeno fino ai ventuno. Quegli anni duri lasciarono il segno, fra denti devastati, un corpo scheletrico e la morte di ogni abbozzo di sorriso.

Per fortuna Aurora aveva una famiglia forte alle spalle e i suoi genitori, non senza fatica, riuscirono a tirarla via dalla strada. La portarono in una comunità ma lei scappò dopo qualche settimana. Poi la portarono in un'altra ma se la svignò di nuovo. Quindi incontrò don Gallo, che probabilmente seppe come prenderla, perché decise di fermarsi.

A San Benedetto rimase tantissimo tempo. Fece un primo periodo, uscì, ma ci ricadde dopo qualche mese. Rientrò nuovamente e alla fine riuscì a mollare definitivamente l'eroina.

A chi le chiedeva cosa le avesse detto don Gallo di così speciale rispetto agli altri operatori che aveva incontrato, Aurora rispondeva: "Non è cosa mi ha detto ma come me l'ha detto. Sembrava gliene importasse davvero qualcosa. Sembrava che il mio liberarmi dall'eroina fosse una priorità tanto per me quanto per lui".

L'ho rivista l'ultima volta cinque o sei anni fa. Stava spingendo un passeggino, anche se il bimbo non era suo ma della sorella maggiore. Mi raccontò che stava bene e lavorava come infermiera. Aggiunse che per esserne uscita non avrebbe mai smesso di ringraziare prima di tutto se stessa, poi i suoi genitori e infine don Gallo.

Conoscevo due sorelle, Anna e Alessandra. Erano veramente due pazze scatenate che venivano da una famiglia parecchio problematica. La più grande, Anna, aveva turbe mentali serie. A tredici anni aveva spaccato una bottiglia di birra in faccia al preside e l'avevano espulsa da scuola. A quindici era stata arrestata per taccheggio e a sedici era scappata di casa; poi riformatorio, ancora furti ed eroina, finché

non se ne persero le tracce. Si diceva visse a Malaga e si fosse messa con un tipo andaluso che trafficava in cocaina.

Alessandra era un poco più tranquilla, una ragazzina vivace che dimostrava molto meno della sua già giovane età. Stava in fissa con il rock anni Settanta e diceva sempre che se fosse nata vent'anni prima si sarebbe sicuramente messa con Jimi Hendrix e lui non sarebbe morto di vizi, perché lei lo avrebbe salvato.

Sfortunatamente non riuscì a salvare neanche se stessa, e qualche mese dopo il suo arrivo in Piazza iniziò a bucarsi e a prostituirsi. Alessandra non ebbe la fortuna di capitare da don Gallo, né di avere alle spalle una famiglia sufficientemente forte ed equilibrata. E finì davvero, davvero male.

Una sera, mentre era in cerca di una bustina, incontrò tre tizi che le dissero di avere tutta l'eroina che voleva, bastava seguirli. Alessandra mise il cervello nel frullatore e seguì i tre sconosciuti. Questi la portarono a casa e la violentarono. Uno di loro era sieropositivo e la malasorte volle che la contagiasse con quel primo e unico rapporto sessuale rubato. Da quel momento la sua vita prese una spirale discendente e irreversibile.

Con Alessandra ci siamo rivisti 6-7 anni fa fuori dall'ASL dove ero andato per un esame del sangue. Non sembrava più lei. Quegli occhi da bambina apparivano spenti e rassegnati. Mi disse che ormai tutto era diventato difficile per lei. Da un annetto era in AIDS conclamato e doveva stare attenta a tutto. Mi raccontò che qualche mese prima si era presa una brutta influenza e per poco non ci aveva lasciato le pelle.

Un altro amico che transitò dal Gallo fu Antonio. Anche lui era messo veramente male. Per pagarsi la dipendenza aveva accettato di fare il corriere per dei calabresi che gestivano il traffico a Milano. Una volta in cui si sentiva più furbo degli altri decise di fregarli e sparì lasciando all'organizzazione una paurosa *stecca*.

Lo beccarono quasi subito e rischiò la pelle. Non ricordo esattamente tutto il suo iter, anche perché dopo essere uscito dalla comunità si trasferì per parecchi anni in Abruzzo, dove vivevano alcuni parenti di sua madre. L'ho incontrato solo recentemente, dopo più di quindici anni.

Stavo facendo la spesa in un supermercato quando lo riconobbi alla cassa. I nostri occhi si incrociarono per un istante ma lui distolse lo sguardo fingendo di non riconoscermi. Compresi che voleva mettere dello spazio fra il lui di oggi e quello di ieri, e che probabilmente non aveva piacere a parlare con qualcuno che gli ricordava un periodo della vita che desiderava solo dimenticare. Così cambiai fila e mi spostai in un'altra cassa.

Piero era un altro poveraccio, un tossicodipendente che ne fece di inenarrabili. Andò persino a rubare a una raccolta fondi per Rosanna Benzi¹. Un quadro sconcertante, il suo.

Dopo molte peripezie e tentativi di disintossicazione falliti arrivò da don Gallo. E anche a San Benedetto ne combinò di ogni. Eppure il prete da marciapiede non si arrese,

1 Rosanna Benzi è stata una scrittrice italiana. Affetta da tetraplegia e da una grave insufficienza respiratoria, fu costretta a vivere per 29 anni in un polmone d'acciaio.

continuando a sostenere che Piero avesse un animo buono e che alla fine sarebbe riuscito a trovare una via più serena e responsabile per la propria vita. Ed ebbe ragione, tant'è che alla fine mollò l'eroina e mise su famiglia.

Fine anni Ottanta, primi anni Novanta: ecco come e perché sapevo dell'esistenza di don Gallo. Il prete dei vicoli che girava con i tossici e le puttane, stringendo il sigaro in bocca e parlando il linguaggio che parlavi tu. Uno che non lo fregavi con le scuse che tenevi pronte per mamma e papà, ma che se eri nei guai ti dava una mano.

Questo per spiegare che, quando nel 2001 diventò un fenomeno nazionale – per via di Manu Chao, del G8 e di tutto quello che seguì alla scellerata decisione di organizzare a Genova il meeting degli otto presunti grandi paesi della terra – fui parecchio sorpreso. Sorpreso dell'attenzione che i media riservavano a un gigante morale e spirituale che però credevo fosse conosciuto solo da chi frequentava o era cresciuto in un certo ambiente.

Nei giorni immediatamente precedenti al G8 ero al concerto di Manu Chao all'Area di Campi, vicino a Sestri, quando don Gallo salì sul palco sventolando una bandiera rossa e inneggiando alla pace. Mi fece sorridere pensare che – in anni dove l'eroina sembrava picchiare un po' meno, sostituita da pastiglie e coca a buon mercato – lui era ancora in prima linea a lottare per i problemi della gente che, droga o non droga, restavano sempre gli stessi.

Poi arrivò la follia: il morto, i pestaggi, le polemiche.

Don Gallo ci mise la faccia e diventò un personaggio pubblico.

A noi della periferia fece piacere vederne riconosciuta la grande carica umana dai media di tutto il paese. Da uno come lui ci sentivamo rappresentati. Era come se anche quella parte di persone di cui non si occupava mai nessuno – operai sottopagati, vecchi tossici, giovani che vivono situazioni al limite, diversi, persone che soffrono di problemi mentali o semplicemente gente che non ha ideologie precise a parte un briciolo di buon senso – finalmente sentisse qualcuno che parlava per loro. La cosa più stupefacente, poi, era che a farlo fosse un prete, e dalle mie parti non è che i preti godessero di grande considerazione.

Don Gallo, con la sua apertura mentale, i suoi modi di fare semplici ma diretti e le prese di posizione sul campo, non era visto come “uno della Chiesa” ma come una specie di Che Guevara spirituale.

Era con noi nei vicoli, in Via del Campo, nelle bettole vicino al porto. Lui scendeva in strada e si sporcava le mani. Recuperava i drogati, sfamava i barboni, ascoltava i pazzi, dava profilattici e assorbenti alle prostitute albanesi o nigeriane che battevano in Corso Perrone, via Sampierdarena o in Corso Saffi. Era quello che diceva la messa con una mano sulla Bibbia e l'altra sulla Costituzione.

Vederlo al G8 che manifestava ci inorgogli tanto.

Ci inorgogli perché lo consideravamo uno di noi.

Il piccolo grande *prete da marciapiede* di cui ora si occupavano i telegiornali, comunque, per noi non fu questa gran scoperta: da anni sapevamo chi fosse don Andrea Gallo e a quanti avesse salvato il culo.